Terni lotta per la sua vita

Perchè chiudono le fabbriche?

Il comune mortale, il quale è sempre vissuto nella convinzione che i padroni delle fabbriche siano persone invidiabili, che traggono dai loro opifici guadagni incalcolabili, osserva sbalordito quel che sta accadendo attorno a lui. In Italia, ogni cosa è sottosopra. I «capitani d'industria», invece di aprire nuove fabbriche in modo da guadagnare di più, chiudono quelle esistenti. Non si tratta del «fallimento» d'un'azienda o di un'altra, chè questi sarebbero fenomeni «normali» in una economia capitalistica. No: qui c'è qualcosa di diverso. Le fabbriche saltano una dopo l'altra. Il comune mortale viene a sapere ogni giorno che uno di quegli stabilimenti, dei quali ha sempre sentito parlare come d'un orgoglio nazionale, o chiude o riduce la propria attività o licenzia mano d'opera: *Terni, Breda*, O.T.O., *Ilva*, FIAT, *Snia-Viscosa*...

Allora il comune mortale, impressionatissimo, corre da noi «che stiamo nei giornali» e ci chiede di spiegargli che cosa sta succedendo.

Il delitto di lesa patria che viene consumato giorno per giorno sotto i nostri occhi ha cause complesse e molteplici, interdipendenti tra loro. In questa pagina presentiamo un quadro delle *conseguenze* della smobilitazione industriale in un grande centro produttivo dell'Italia centrale: Terni. Ma è possibile riassumere quel che c'è *alla base* di questa tragedia e di tante altre analoghe, da Savona a Piombino, da Torino a Firenze, da Milano a Salerno?

Prima di tutto possiamo tranquillizzare il nostro comune mortale. No: i capitalisti nel loro complesso non ci rimettono. Anzi. Il fatto è che in Italia la ricchezza si sta concentrando in un numero sempre più ristretto di mani. I grandi industriali che controllano i gruppi privati più forti mettono in tasca profitti ogni anno crescenti. I profitti ufficiali possono servire solo come indicazione di quelli che sono i profitti reali: ebbene, negli ultimi cinque anni, la *Montecatini* ha annunciato complessivamente 26 miliardi e mezzo di utili, la *Edison* 19 miliardi e 700 milioni, la *Pirelli* 8 miliardi e 800 milioni, la FIAT 15 miliardi e mezzo, e così via.

Ora, il gruppetto di industriali che ha nelle mani le sorti di queste grandi aziende, è animato da un solo obiettivo: realizzare il massimo profitto possibile. Niente altro li interessa, nè l'esistenza delle famiglie dei loro dipendenti nè le sorti generali dell'economia nazionale. Perciò, quando in un punto qualsiasi dei loro complessi costatano un cedimento nel profitto e nelle prospettive di profitti futuri, essi tagliano.

Si guardi la *Magona* di Piombino. Ha assicurato ai suoi proprietari colossali profitti negli anni passati, e soprattutto nel «periodo d'oro» della cosidetta *congiuntura coreana*. Senonchè i proprietari della *Magona* sono legati a doppio filo ad alcuni grossi monopoli elettrici, come la *Sade* e la *Selt*, che assicurano loro guadagni tranquilli e pienamente soddisfacenti. Non appena la *Magona* ha cominciato a costituire un problema, ad esigere misure di rammodernamento degli impianti, non appena si è trattato di trovare nuovi sbocchi al prodotto (la latta), gli uomini della *Sade* e della *Selt* hanno preferito mandarla in malora. La lotta di Piombino li ha ora costretti a riaprire: ma con maestranze ridotte e con ridotti obiettivi di produzione.

La *Pignone* di Firenze produce macchinari. Nessuno può dire che in Italia non ce ne sia bisogno. Ma i padroni della *Pignone* sono i padroni del monopolio delle fibre tessili artificiali *Snia-Viscosa*. Metter nuovi capitali nella *Pignone* è un rischio; mettersi a litigare col governo può essere pericoloso. La *Snia-Viscosa* ha dato 19 miliardi e mezzo di profitti negli ultimi sette anni. Perchè preoccuparsi dunque? Chiudiamo la *Pignone*. I miliardi vengono più profittevolmente investiti all'estero, in Argentina, in Brasile, in Spagna, in Portogallo, nel Messico, negli Stati Uniti, in Australia, nel Congo Belga.

Ecco che abbiamo individuato alcuni dei motivi che spingono gli industriali italiani a comportarsi come si ha sottoscritto — con la complicità del padronato monopolistico — gli impegni del piano Schuman, i quali vincolano la siderurgia e — di rimbalzo — la meccanica nazionale ad interessi estranei. Qui s'inserisce il caso della *Terni*. Caso che indigna particolarmente, perchè si tratta d'una smobilitazione pianificata, voluta, freddamente predisposta. In Italia, gran parte della siderurgia e una buona parte della meccanica e di altri settori industriali sono sotto controllo statale attraverso gli enti finanziari I.R.I. e E.I.M. Il piano Schuman ha stabilito determinate limitazioni alla nostra produzione siderurgica e, quindi, meccanica; ha fissato quel che possiamo e quel che non possiamo produrre; ha asservito in una parola una delle basi della nostra economia — la produzione di ferro e d'acciaio — ai piani economici dei monopoli tedeschi e francesi e, dietro di loro, dei monopoli americani. Il governo ha accettato. Il padronato ha accettato.

Tutti uniti per salvare le Acciaierie!

Dal '48 ad oggi, su 22 mila lavoratori dipendenti dalle diverse sezioni della «Terni» (siderurgia, chimica, elettricità), ne sono stati licenziati circa 8000.

Ecco come sono state «ridimensionate» le Acciaierie:
1917 8400 dipendenti
1952 6000 dipendenti
1953 Altri 2700 lavoratori dovrebbero essere licenziati!

Le Acciaierie, che fino all'anno scorso producevano 110 mila tonnellate l'anno, dovrebbero ridurre la produzione a 80 mila tonnellate.

Perchè? Forse che l'Italia non ha bisogno d'acciaio? Forse che la «Terni» è deficitaria?

No! Negli ultimi 4 anni la «Terni» ha dato ai suoi azionisti 3360 milioni di profitti.

SONO I MONOPOLI PRIVATI DELL'ACCIAIO AMERICANI, TEDESCHI, FRANCESI E ITALIANI CHE VOGLIONO LA FINE DELLA «TERNI»

Ma l'Italia ha bisogno dell'acciaio ternano!

comportano. Essi non vogliono rischiare i loro preziosissimi capitali. Essi non hanno il coraggio di prendere posizioni aperte che li porterebbero, sul piano politico, a dar fastidio al loro prediletto governo democristiano. Essi non hanno avuto il coraggio di dire, a suo tempo, che bisognava sottrarsi alla schiavitù dei «veti» americani ai nostri commerci con mezzo mondo; solo ora cominciano a dirlo, ma sottovoce. Essi preferiscono gettarsi nella speculazione anzichè nello sviluppo produttivo, preferiscono esportare i capitali all'estero anzichè investirli in patria. Tutto ciò rende di più. E gli operai che restano disoccupati? Ci pensi il governo, ci pensi il contribuente, a mantenerli.

Il governo aiuta e favorisce questo processo, in piena unità d'intenti coi gruppi economici più forti. Da un lato, esso subisce i «veti» americani e le restrizioni imposte dagli altri paesi «atlantici» alle nostre esportazioni; dall'altro lato, apre indiscriminatamente le frontiere italiane a prodotti esteri che potrebbero essere costruiti in Italia: la latta, le macchine tessili, gli aeroplani civili che — tanto per fare qualche esempio — potrebbero dar lavoro alla *Magona*, alla *Terni*, alla *Pignone*, all'*Aeritalia*, ci vengono dalla Germania di Bonn, dall'Inghilterra, dagli Stati Uniti.

Peggio ancora: il governo E la *Terni* licenzia oltre un terzo delle maestranze delle sue Acciaierie. Qui il «perchè» le fabbriche chiudono è un «perchè» ufficiale, un «perchè» in carta bollata. Ed è quindi tanto più rivoltante.

Vie di uscita? Potremmo riassumerle così: *produrre di più*. Ciò significa occupare più mano d'opera, utilizzare gli impianti inattivi, rammodernarli, costruirne di nuovi, trovare sfogo ai prodotti sullo esausto mercato interno e sui mercati esteri di tutto il mondo. Alcune misure possono essere prese subito: acquistare maggior libertà d'azione in campo internazionale, dar vita a seri piani di meccanizzazione agricola, aumentare il potere d'acquisto delle masse, colpire quelle strutture monopolistiche che esercitano una azione di soffocamento sulla economia nazionale. Il grande monopolio chimico-minerario *Montecatini* e i monopoli elettrici sono stati indicati dalla Opposizione come i primi settori da nazionalizzare. Contemporaneamente l'IRI-FIM, attraverso la sua trasformazione in una grande azienda nazionalizzata, deve divenire uno strumento di progresso e di rinascita economica.

Tutto ciò può essere fatto subito, ed è nell'interesse generale. Il governo darà ascolto ai lavoratori o ai monopolisti?

LUCA PAVOLINI

Parlano i protagonisti del dramma di una città

Tra gli operai all'uscita delle Acciaierie - Nei negozi del centro - "Il giro degli affari si è congelato... Non si può mandare in rovina una città,, dicono i commercianti - Chi impedisce il matrimonio di Lodovico e di Rossana? - Al Villaggio Italia - Una tenace volontà anima tutti

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

TERNI, ottobre.

Lungo il viale che porta alle Acciaierie, sotto gli alberi, c'è un'autocolonna, ferma. Dentro i camion, i carabinieri dormono sugli zaini, con i mitra accanto, ammucchiati l'uno sull'altro, come se fossero al fronte. Davanti alla fabbrica d'armi, passeggiano pattuglie di poliziotti: jucili appesi alla spalla, tascapani rigonfi, di cui si indovina facilmente il contenuto. Da un muro pende, mezzo stracciata, una copia dell'ordinanza prefettizia, che vieta comizi, riunioni, cortei e assembramenti «di più di dieci persone».

Mancano pochi minuti alle due del pomeriggio, e alle Acciaierie sta per finire il primo turno di lavoro e per cominciare il secondo. Al suono rauco della sirena, i guardiani (uniformi di tela grigioverde, berretti rigidi filettati di rosso, gradi rossi alle maniche, scarponi neri, proprio come gendarmi di uno stato nello stato) si affrettano a chiudere le porte di ferro. Poi, subito, le riaprono. Dapprima alla spicciolata, quindi in folla sempre più fitta, gli operai del primo turno escono. Indossano giacche di velluto stinte, tagliate alla cacciatora, pantaloni di tela, o di cotone a righe, di foggia campagnola, tute lacere, vecchie giubbe militari. Indumenti che rivelano, con eloquenza, il basso livello dei salari.

Si affollano davanti ai due chioschi esterni, bevono un bicchiere di vino; comprano un po' di sigarette sciolte, cinque o sei «nazionali», non più; un pezzo di pane con la mortadella, una manciata di noci. Eccoli, dunque, coloro di cui tanto oggi si parla, in Italia, di cui si discute a Roma, nelle aule solenni del Parlamento, nelle sedi dei partiti, nelle redazioni dei giornali, nelle quiete e ovattate stanze dei ministri. Numeri, cifre, parole, astratti rapporti matematici sui documenti ufficiali, sui fonogrammi, sugli articoli degli economisti, che spesso scrivono di loro senza nemmeno conoscerli; ma uomini davanti ai nostri occhi, uomini vivi, di carne e d'ossa, cervelli, cuori e bocche, coi loro bisogni, le loro passioni, la loro collera, la loro fame.

La crisi nelle case

In bicicletta, in tram, in corriera (ce n'è che abitano molto lontano, nei paesi fra i monti) gli operai se ne tornano a casa. Si lasciano alle spalle la fabbrica, ma non il timore di esserne scacciati. E, a casa, con la moglie e i figli, altre preoccupazioni li attendono: il cibo, l'affitto, la luce, le scarpe, i libri di scuola, i quaderni, il grembiulino per il più piccolo, le medicine.

Da lunedì scorso, licenziati e non licenziati hanno lavorato assieme, hanno continuato a produrre ricchezza, per la «Terni» e per lo stato, con la perizia e l'ardore di sempre, come se le duemila lettere di licenziamento non fossero mai giunte a destinazione, e il dramma delle Acciaierie fosse solo un sogno sgradevole e nulla più. Ma ognuno se lo sente dentro, quel dramma, e, a mano a mano che le ore passano, e si avvicina il momento in cui le trattative dovranno sfociare in una conclusione, l'ansia si fa più viva.

* * *

E' già buio e la gente passeggia per il corso Cornelio Tacito, guardando le vetrine illuminate. Le botteghe stanno per chiudersi, e i commercianti si apprestano a fare il bilancio della giornata. L'ora il momento migliore, questo, per chi voglia farsi un'idea dei riflessi che la crisi delle Acciaierie ha avuto sui traffici locali. Ci fermiamo, a caso, davanti a un negozio grande, dalle vetrine ampie, piene di stoffe di lana, da uomo e da donna.

Stiamo per entrare, ma un uomo ci ferma sulla soglia, fissando con diffidenza il vistoso macchinario del fotoreporter: Rolleiflex, lampadariflettore, cassetta del vacuublitz.

«I signori desiderano? Stiamo chiudendo...».

«Niente di eccezionale. Siamo giornalisti venuti a Terni per le Acciaierie. In che misura vi hanno danneggiato i licenziamenti? Come vanno gli affari?».

L'uomo agita le mani, in un gesto di stizza. E' di malumore, e non lo nasconde.

«Male, malissimo. Da più di una settimana il commercio è fermo, non si vende nulla. La gente ha paura di spendere. Chi ha ricevuto la lettera di licenziamento ha dovuto rinunciare al vestito, al cappotto, perchè sa che quel poco che gli daranno di liquidazione gli basterà appena per mangiare qualche mese. Chi non è licenziato ha paura di esserlo, in un futuro più o meno lontano, e comincia fin da adesso a fare le più rigide economie. E anche gli altri, i professionisti, gli artigiani, i miei colleghi, anche loro sono preoccupati... il giro degli affari si è congelato...».

«Lei prevede che, se i licenziamenti saranno confermati, la situazione si farà ancora più pesante, più grave?».

E' una domanda ingenua, naturalmente. Ma va diritta allo scopo, che è quello di sollecitare il commerciante ad aprirsi, ad esprimere giudizi. Il nostro interlocutore continua ad agitare le mani, inquieto, nervoso, contrariato.

«Grave? Bisognerà vedere il bollettino dei protesti cambiari di questo mese... vedrà che ci sarà da mettersi le mani nei capelli... ma io, per me, ho già preso le mie contromisure. Ho annullato tutte le ordinazioni. Ho scritto alle ditte fornitrici di non spedirmi più merce, almeno per ora. Se poi i licenziamenti saranno revocati, tanto meglio. Altrimenti, saranno guai per tutti...».

«Il suo nome, per favore?».

«Ah, no, niente nome, ci mancherebbe altro, non voglio pubblicità...».

Guardiamo l'insegna. C'è scritto Morelli. Segniamo il nome sul taccuino e salutiamo il nostro interlocutore. Pochi passi più in là, entriamo da «Attilia». E' una bottegucca, ma fine, piena di vestiti per bambini, di fazzoletti di lino, di biancheria femminile. La signora Attilia siede dietro il banco, dignitosa. Le è accanto un uomo con un piccolo cane in braccio. Quando sente che siamo giornalisti, lei ci dà un'occhiataccia.

«Non del Messaggero, voglio sperare!».

«No, dell'Unità, perchè?».

«Un bel servizio ci ha reso, il Messaggero, a noi commercianti, con le sue esagerazioni! Barricate, sassaiola contro la polizia... ma sono parole da scriversi queste? Così la gente di fuori, dei paesi vicini, delle altre città, si spaventa e non viene a Terni. E poi, fossero cose vere, pazienza. Ma si tratta di bugie. Barricate? Qualche ostruzione, qualche riparo, sapete, come succede in questi casi. Non barricate! Ma intanto la gente ci crede e si spaventa. Noi, a dir la verità, la nostra clientela non l'abbiamo tra gli operai, perchè vendiamo roba di prezzo.

«Pure, anche noi, fin dai primi giorni del mese, quando si cominciò a parlare con tanta insistenza dei licenziamenti, abbiamo registrato una diminuzione delle vendite. Dal 16, poi, la situazione è molto peggiorata, non si vende più nulla...».

L'uomo interloquisce: «Certo, bisogna che a Roma ci pensino. Non si può mandare in rovina una città...».

Scacciare lo spettro

Dall'altra parte del corso, verso piazza Tacito, apre le sue vetrine scintillanti la Olivetti.

Nel suo ufficio, dietro una scrivania di legno chiaro, siede il sig. Vecchietti, rappresentante della ditta per la città di Terni. Il sig. Vecchietti è anche presidente dell'Associazione provinciale dei commercianti e membro del Comitato cittadino per la rinascita dell'economia ternana. Partecipa attivamente alle riunioni, accanto ai comunisti, ai socialisti, ai monarchici, ai socialdemocratici, ai repubblicani, ai missini. Dice di non appartenere a nessun partito, ma si professa di sentimenti liberali.

«Nutro la speranza e la convinzione — ci dice — che non si lascerà cadere nessuna opportunità di trovare una soluzione al problema. Bisogna allontanare lo spettro della disoccupazione dalla nostra città. Bisogna galvanizzare le attività che già esistono e crearne di nuove. Il problema non è soltanto quello dei duemila licenziati (che poi, è bene ricordarlo, sono tremila, perchè bisogna considerare anche i settecento dell'anno scorso e i trecento che accettarono la liquidazione). Il guaio è che non esiste prosperità, che la sera il commerciante, quando si mette a fare i suoi conti, tanto per l'affitto, tanto per il personale, tanto per la luce, tanto per le tasse, si accorge che non ha guadagnato abbastanza per vivere...».

«Lei parla come presidente dell'Associazione, non per sè, supponiamo. Perchè, come rappresentante della Olivetti, non avrà certamente una clientela di operai».

«Naturalmente, ma io vendo ai commercianti, agli artigiani, ai piccoli industriali. Oggi, anche una ditta nodesta, ha bisogno di una calcolatrice, di una macchina per scrivere. Ecco che la crisi delle Acciaierie si riflette anche su me. Se i licenziamenti saranno confermati — e Dio allontani questa sciagura! — i panettieri, i fruttivendoli, i pizzicagnoli non potranno negare il credito a quei disgraziati, non potranno rifiutare di sfamarli. Ma per quanto tempo? E come potranno, i commercianti, far fronte ai loro impegni, pagare le cambiali, soddisfare i fornitori? Una parte dei commercianti, se i licenziamenti non saranno revocati, è destinata fatalmente a fallire...».

«E quali misure, oltre alla revoca dei licenziamenti, lei crede che potrebbero sanare l'economia di Terni?».

«Ci vuole — risponde Vecchietti — una legge speciale per Terni. Ci vuole assolutamente. Potrebbe ispirarsi (esprimo un parere del tutto personale) a quelle, che già esistono, votate per Massa e per Bolzano: esenzioni fiscali, terreni a basso prezzo per chi voglia costruire fabbriche, facilitazioni di ogni genere. Ci sono industriali che vorrebbero trasferirsi qui. Lo so. Ne conosco alcuni i quali aspettano soltanto una legge che apra loro la strada. Anche la costruzione del metanodotto potrebbe dare grande respiro, almeno a quelle industrie che già esistono. Lo stabilimento chimico di Nera Montoro, che produce fertilizzanti, potrebbe diventare fortemente attivo, con il metano, anche se ha, purtroppo, gli impianti troppo vecchi, logori, che cascano a pezzi... ma questo è un altro discorso... Però bisogna spicciarsi, bisogna affrontare subito la situazione e risolverla, perchè, se continueremo di questo passo, Terni si avvierà a diventare una delle zone più povere d'Italia, più desolata ancora del Mezzogiorno...».

I licenziati del '52

Piazza della pace, al Villaggio Italia. Case alte a quattro e a cinque piani, alcune di costruzione molto recente e di linee audacemente moderne. In questa borgata abitano quasi esclusivamente operai delle Acciaierie e, fra di essi, centinaia di licenziati.

La sera si raccolgono al bar e discutono, senza ordinare nulla. E' un fatto che si nota subito. Il bancone di zinco vuoto di bicchieri, il gruppo di uomini appoggiati alle sponde del «calcio-Balilla». C'è, fra gli altri, un tipo dai capelli neri, che indossa una tuta celeste, con le chiusure lampo. E' uno dei settecento licenziati dell'anno scorso. Si chiama Mario Cantarelli, ha trentacinque anni e per dodici anni ha lavorato alle Acciaierie, come apprendista, quando aveva i calzoni corti, poi come tornitore. Altri otto anni della sua vita li ha passati in uniforme, prima in Grecia, quindi, catturato ad Atene dai tedeschi, in un lager, in Germania. Ha cinque persone a carico: la moglie, due figli e i genitori, che non percepiscono — ci tiene a sottolinearlo — nessuna pensione. Il fratello Gino è in prigione a Perugia, dove sconta una condanna a 26 mesi, per aver partecipato ad una manifestazione contro i licenziamenti, nel maggio scorso.

«Mio fratello — dice il Cantarelli — non era fra i licenziati, ma partecipò lo stesso alla dimostrazione, per solidarietà con gli altri. Sono andato a trovarlo. Mi ha detto che non vede l'ora di uscire, per poter ricominciare la lotta...».

Un tale lo interrompe, con parole che invitano alla pazienza, alla rassegnazione. Lo operaio gli si rivolta contro, con furia.

«Tu, tu — grida con voce tremante di collera — come puoi parlare di pazienza! E sei un operaio! Bisogna lottare, restare in fabbrica! Io ho giurato di non accettare il licenziamento, di non prendere la liquidazione, a costo di crepare di fame!».

Poi, volgendosi a noi, e indicando, uno per uno, i più giovani del gruppo: «Guardateli! Hanno diciannove, vent'anni, più di vent'anni, e non hanno mai guadagnato un vero salario, mai trovato un vero lavoro, non hanno imparato un mestiere, fanno i disoccupati, i vagabondi! Una città come Terni, così l'hanno ridotta!».

I ragazzi, chiamati in causa con tanta veemenza, approvano col capo

* * *

La crisi della «Terni» ha avuto riflessi immediati anche sui matrimoni. Fidanzati che stavano per sposarsi, hanno dovuto rinviare le nozze a data da destinarsi. E' forse l'aspetto più patetico della crisi. Si parla di molte coppie. Noi ne abbiamo conosciuta una: Lodovico Milardi e Rossana Protassi. Lui è operaio, figlio e nipote di operai. La «Terni» lo ha licenziato il 16 ottobre e, al tempo stesso, ha licenziato anche il futuro suocero, Remillo.

Nella piccola cucina dove abita la famiglia Protassi, Lodovico e Rossana siedono l'uno accanto all'altra, in silenzio. Lodovico ha 24 anni ed è bruno e tarchiato. Rossana è paffuta, tonda, pienotta, ha le labbra color rosa pallido e i capelli castani.

Rossana dice: «Stavamo per ordinare la camera da letto...». E Lodovico: «Sono tornato due anni fa a casa, dopo aver fatto il militare. Proprio ora, che potevo cominciare a guadagnare qualche soldo e pensare a formarmi una famiglia, mi capita questo accidente...».

Poi, senza iattanza, e volgendosi a noi, come se volesse chiamarci a testimoni di una grande ingiustizia, Lodovico aggiunge a voce bassa, ma scandendo bene le parole: «Certo, fermi e zitti non ci staremo. Siamo quasi tutti giovani, noi licenziati, e non abbiamo paura. Vivere, dobbiamo vivere, e non possiamo farlo disonestamente, non possiamo andare a rubare... Speriamo che quelli della "Terni" capiscano, che non ci costringano ai mali passi...».

TERNI — Gruppi di operai davanti alle Acciaierie, al termine del primo turno di lavoro. Tutta la città segue con loro le drammatiche fasi della lotta per il grande stabilimento

Interrogativi e risposte sulla sorte delle Acciaierie

Perchè tutto questo? Perchè i 2.700 licenziamenti? Perchè il sig. Morelli è nervoso, il sig. Vecchietti preoccupato, Mario Cantarelli da dieci mesi va in fabbrica senza percepire salario, Gino è in prigione e Lodovico non può sposare Rossana? E' fatale, tutto questo? E' frutto del destino? O ci sono delle responsabilità umane, facilmente individuabili?

Questi interrogativi, che l'uomo della strada oggi si pone, noi li abbiamo rivolti al sindaco Luigi Michiorri, durante un lungo colloquio nel suo luminoso ufficio, le cui finestre si aprono su piazza del Popolo.

«Credo — egli ha detto — che i monopolisti della siderurgia italiana abbiano assegnato alle Acciaierie della "Terni" un ruolo particolare: quello di produrre soltanto lamierini magnetici e acciai speciali. E' un vecchio piano, questo, che risale agli anni della guerra e che fu elaborato dalla "Finsider" (la parte siderurgica dell'I.R.I.). Va sottolineato che, in quell'epoca, il presidente della "Finsider" senatore (fascista) Bocciardo, era anche amministratore delegato della "Terni" e suocero del direttore centrale della "Terni", dott. Bixio.

«Si tratta, dunque, di un problema vecchio, anche se il piano Schuman, assegnando all'Italia la produzione di soli 3 milioni di tonnellate annue, ha notevolmente aggravato la situazione della "Terni", e ha favorito il gioco di chi voleva restringere la produzione delle Acciaierie. L'attacco contro la fabbrica non fu portato nel 1944, perchè c'era bisogno di ricostruire gli impianti elettrici dell'Italia centrale distrutti dalla guerra. Furono gli operai e i tecnici della "Terni" a ricostruire, con miracoli di bravura e di abnegazione, gli impianti di Galleto, di Tivoli, di Mandela, del Farfa, di Ceprano, di Tarquinia. Dopo il 1947, finito il lavoro di ricostruzione, cominciarono i licenziamenti. Era il premio per chi aveva dato all'Italia alcuni degli strumenti più potenti per risorgere dalle sue rovine. Durante la guerra le Acciaierie avevano 12 mila dipendenti. Oggi ne hanno poco più di 6 mila, compresi i 2.700 licenziati. E' da molti anni che ci battiamo contro la smobilitazione della fabbrica. Perchè la "Terni" ha addirittura venduto le macchine del reparto bulloneria? Perchè non si fabbrica più latta? Perchè, da 15 anni, non si fanno più cerchioni per le ferrovie? Perchè, dopo aver costruito "condotte forzate" per l'URSS, si è interrotto questo prezioso legame? Perchè la "Terni" lascia nell'abbandono lo stabilimento di Nera Montoro? Si vuole forse affamare, per odio politico, la classe operaia della nostra città?».

«Ma il governo si vanta di aver stanziato 4 miliardi per trasformare l'azienda».

«E' una cifra irrisoria. Si calcola che almeno due miliardi se ne andranno in liquidazioni, se i licenziamenti saranno confermati...».

* * *

Se i licenziamenti saranno confermati. Stasera Terni, dalle 7 a mezzanotte, attenderà che la radio annunci l'esito delle trattative che dovrebbero concludersi a Roma. I campanoni civici suoneranno a distesa. Falò si accenderanno sulle montagne. E, chiusi nelle loro case, i cittadini si prepareranno a tirare un sospiro di sollievo o a riprendere, con impeto ancora più grande, la lotta per la vita.

ARMINIO SAVIOLI

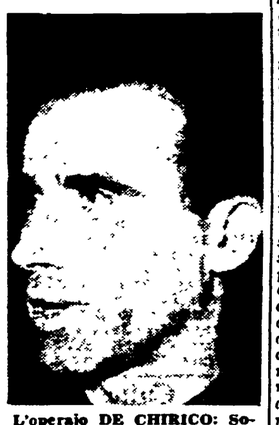
Cinque cittadini fra i tanti

Il commerciante MORELLI: Il commercio è fermo da più di una settimana. La gente ha paura di spendere. Io ho annullato le mie ordinazioni...

La commerciante ATTILIA: Dal 16 ottobre non si vende più nulla. Bisogna che qualcuno provveda, altrimenti andremo tutti quanti in malora

Il sindaco MICHIORRI: Operai e tecnici delle Acciaierie ricostruirono col loro lavoro sei centrali elettriche. In premio, ora vengono licenziati

L'operaio URBANO ROSSI: Dovevo sposarmi fra un mese, ma sono stato licenziato. La mia vita dipende dal successo della nostra battaglia



L'operaio DE CHIRICO: Sono uno dei duemila, ma non lotto solo per il mio pane. Le Acciaierie sono un patrimonio di Terni e dell'Italia